I primi reparti dell'esercito italiano contro i tedeschi l'8 dicembre '43

I combattenti di Montelungo

L'autentico significato, nazionale e popolare, di un'esperienza che diede l'avvio alla costituzione del Corpo Italiano di Liberazione

L'otto dicembre del 1943 i primi reparti dell'esercito italiano entravano in linea ed affrontavano il combattimento con i tedeschi nella zona di Montelungo, sulla via di Cassino. Due mesi prima, precisamente il 13 ottobre, il governo Badoglio aveva dichiarato lo stato di guerra con la Germania, ma fino dall'8 settembre, al primo annunzio dell'armistizio era nata una diversa lotta armata, ancora una volta per iniziativa di popolo. Quello dell'8 dicembre fu dunque il primo fatto d'armi delle forze regolari italiane in via di riorganizzazione, e come tale è stato celebrato in questi anni come un momento indubbiamente importante nello sviluppo del movimento di liberazione nazionale. Certo, alla fine meno importante e qualificante e per certi versi persino in contrasto con quel processo più vario e complesso, più radicato nella vicenda e nella coscienza nazionale che fu la Resistenza, ma non per questo marginale o secondario.

Nel Mezzogiorno specialmente infuriava la polemica sul governo Badoglio — quello dei 45 giorni e quello che si era alla meno peggio ricostituito a Brindisi — che fra l'altro aveva impedito la formazione e l'impiego di libere forze volontarie, negandone l'armamento e che aveva imposto al «Raggruppamento motorizzato» poi impegnato sul fronte della quinta Armata americana un appellativo di parte: «Savoia». Ciò non aveva impedito che ad integrazione dei tre battaglioni di fanteria, del reggimento di artiglieria e del reparto controcarri che formavano il nerbo del piccolo corpo motorizzato fossero entrati esigui ma significativi gruppi di volontari, prevalentemente studenti o giovani che sentivano più urgente il bisogno della liberazione del Nord, fra cui alcuni elementi decisamente antifascisti e di sentimenti repubblicani.

Lo spirito antifascista

I combattimenti furono duri e aspri e si risolsero, con gravi perdite fra i bersaglieri, in un limitato successo tattico e in un'ottima prova morale dei soldati italiani. L'azione, inizialmente non bene coordinata con le unità alleate, fu condotta a termine con la conquista, il 16 dicembre, della quota 343, che era l'obiettivo fissato per l'attacco italiano. Ma intanto il reparto era entrato in crisi e fu ritirato dal fronte: era evidente che la politica e la filosofia badogliana del «Regno del Sud» non costituivano un retroterra sufficiente ad alimentare un adeguato sforzo bellico per la liberazione del paese.

Gabrio Lombardi, già nel 1945, si è intrattenuto fra i primi su quanto era accaduto a Montelungo e sulle discussioni che avevano investito il I Raggruppamento motorizzato «Savoia». La data dell'8 dicembre è stata quindi legittimamente e periodicamente ricordata con orgoglio dalle forze armate italiane, con maggiore o minore solennità. Nella sua vecchia polemica Gabrio Lombardi aveva scritto: «D'altra parte vari partiti politici, scesi decisamente in campo contro la monarchia al seguito dei recenti avvenimenti accusavano il I Raggruppamento motorizzato di essere strumento di parte. Per ora, combattendo contro i tedeschi all'ombra dello "scudetto", avrebbe dovuto rialzare indirettamente il prestigio della monarchia; più tardi, cacciati i tedeschi, sarebbe stata un'arma a difesa diretta dell'istituzione».

Ciò non era del tutto esatto: in quanto i partiti antifascisti si opponevano unicamente alla formazione e all'impiego di una forza armata controllata esclusivamente dal «governo del re»; e anche in quanto buona parte dei militari che facevano parte di quella prima unità di combattimento sia pure con diverse motivazioni intendevano sottrarsi ad ogni strumentalizzazione del loro contributo alla guerra contro i tedeschi (e contro i fascisti).

Non erano mancati infatti, prima di Montelungo e non mancarono neppure dopo, ad Avellino con Guido Dorso e a Napoli col CLN, contatti diretti fra elementi di quel corpo armato e le forze antifasciste, che avevano fatto andare su tutte le furie la stampa conservatrice e reazionaria, che avrebbe voluto monopolizzare a suo uso e consumo il ritorno sul campo dell'esercito regolare. Ma al di là di ogni polemica rimane il fatto che con l'8 dicembre i primi soldati italiani, regolarmente inquadrati, partecipavano alla stessa lotta di liberazione che si era accesa a Porta San Paolo, a Cuneo, a Napoli, dando luogo al partigianato dell'Italia centro-settentrionale. Come rimarrà, nonostante altre e diverse polemiche, la correzione di tiro imposta dai partiti del CLN alla linea politico-militare di Badoglio, con la costituzione del governo di unità nazionale e con l'avvio a soluzioni democratiche del problema monarchico, destinato altrimenti a costituire una grossa remora rispetto all'impegno resistenziale.

Sull'esperienza di quel primo episodio di Montelungo fu organizzato il Corpo italiano di liberazione, che assorbì — dal 18 aprile del '44 — il precedente Raggruppamento, intanto riorganizzato e accresciuto di nuovi reparti. L'ipoteca dinastica e di parte veniva così allontanata dalle forze armate del paese, almeno per quanto possibile nella fase in cui, essendo imminente l'avanzata su Roma, erano state gettate le basi della tregua istituzionale. A questa elaborazione di una nuova politica e in una certa misura di un nuovo, provvisorio inquadramento dell'esercito avevano contribuito, come è noto, con gli altri partiti antifascisti, in prima fila, i comunisti, con i loro uomini, le loro idee, la loro opera.

Sono questi momenti da ricordare oggi, a distanza di trent'anni da quella vicenda, storia di una forza armata di non grandi proporzioni, che non è un esercito di popolo, e la cui vita è fatta — e nessuno se ne dovrebbe scandalizzare o meravigliare — anche di elementi contraddittori e difformi. E appunto fra il 1943 e il 1944, nella transizione dal Raggruppamento «Savoia» al CIL si trovano questi vari elementi: una diversa combinazione del patriottismo e dell'antifascismo nelle forze che combatterono sul fronte dopo Montelungo; elementi diversamente graduati a seconda delle classi sociali, delle generazioni e forse anche dei diversi reparti, come anche della collocazione degli uomini, fra la truppa, gli ufficiali, i comandi.

Nel giugno dello scorso anno, invece, come annunziò la stampa di estrema destra, si volle celebrare sotto pretestuose insegne di «concordia nazionale» un rito ed un incontro fra ex bersaglieri della RSI ed ex bersaglieri della guerra di liberazione. Ma nel nome di un «combattentismo apolitico» (soltanto a parole) non è affatto possibile comprendere l'autentico significato — nazionale e popolare — di una pagina di storia come quella scritta a Montelungo. Ed anzi, muovendosi su una tale linea retorica e demagogica, ieri reazionaria ed oggi eversiva, di malcelata condanna o ripulsa dello spirito antifascista (e sia pure diversamente antifascista) delle risorte forze armate, non si rende alcun servigio nè al paese, nè al popolo. Nessuno dovrebbe dimenticare che sotto analoghe parole d'ordine, il paese ed il popolo, e con essi l'esercito, erano stati condotti dal fascismo alla rovina e alla sconfitta.

Soldati e partigiani

Ogni residua polemica di carattere «ideologico» — non i dibattiti storici e critici — appare oggi destituita di ogni serio fondamento. Comune è il riconoscimento del significato che la data dell'8 dicembre è venuta assumendo appunto nella vicenda della guerra di liberazione nazionale. Non a caso abbiamo ricordato — e non è la prima volta — la presenza qualificante di volontari dichiaratamente ed esplicitamente antifascisti e repubblicani nelle file del Raggruppamento motorizzato che si battè per primo sul fronte, aprendo la strada al Corpo Italiano di Liberazione. I giovani di quei primi reparti che muovevano verso la capitale avevano volontariamente ripreso — come ricorda una fotografia allora diffusa in tutto il mondo — il vecchio motto garibaldino di «Roma o morte». Passato poi nel settore adriatico e risalendo verso il Nord il Corpo italiano di liberazione fu rafforzato da elementi partigiani.

Con tutto ciò, il Risorgimento dava una mano alla Resistenza, ma la Resistenza correggeva una certa tradizione risorgimentale nello sforzo di stabilire un più profondo legame, sociale e politico, fra esercito e popolo. Venne poi la Repubblica e venne la Costituzione repubblicana, ad inquadrare le forze armate in un ordinamento che si richiama e si ispira, con la lotta resistenziale, all'antifascismo. In questo senso e solo in questo senso, si può e si deve essere uniti, nel nome e nel ricordo di Montelungo e dei suoi caduti, un nome e un ricordo che ancora oggi hanno la forza e la virtù di affratellare i combattenti della Liberazione con i partigiani della Resistenza.

Enzo Santarelli

Come si spiega lo sconvolgimento provocato dalle ultime elezioni

Che è successo in Danimarca?

Il quadro politico tradizionale esce profondamente mutato da un voto che condanna clamorosamente i socialdemocratici e i loro alleati di governo - E' la conseguenza di una politica antipopolare, caratterizzata da una tassazione esosa, dall'aumento dei prezzi, dalle minacce di disoccupazione - Crisi ideale e politica delle classi dirigenti, pericolosa insorgenza di tendenze qualunquistiche - Il significato del successo ottenuto dal partito comunista, l'unico partito operaio che sia andato avanti

Manifestazione di giovani a Copenhagen

La stampa italiana ha dato ampio spazio alle recenti elezioni in Danimarca del 4 dicembre: si è parlato di «terremoto elettorale» (la Stampa) di «confusione che regna in Danimarca» (Il Globo) di «successo dei qualunquisti» (Corriere della Sera).

A parte le strumentalizzazioni, questi echi rispecchiano anche il riconoscimento che un periodo sta per finire, che una delle forme tradizionali del «neocapitalismo» è entrata in crisi. Non si tratta del resto, soltanto di un fenomeno danese: simili tendenze si sono manifestate anche in altre recenti elezioni nei paesi scandinavi — in Norvegia e in Svezia — solo che in Danimarca la rottura del quadro politico abituale è stata più forte, un vero e proprio sconvolgimento.

I partiti tradizionali della borghesia (liberali, conservatori, radicali), hanno perso complessivamente il 14 per cento dei loro voti. I socialdemocratici e la loro «gruccia» parlamentare, i socialisti popolari, hanno perso il 14,7 per cento. Ciò significa che circa il 30 per cento dell'elettorato ha cambiato la sua collocazione; questa percentuale sale però parecchio se si calcolano gli spostamenti opposti fra un partito e l'altro, che si compensano e perciò non si vedono statisticamente. Cinque partiti, che non erano presenti nel «Folketing» (il parlamento danese) uscente, adesso vi sono rappresentati. Fra questi, il «partito del progresso» costituito soltanto dieci mesi fa, e che adesso, con il 15,9 per cento dei voti, è diventato da un giorno all'altro il secondo partito del «Folketing». Altra grossa affermazione quella del partito dei «centristi democratici», nato appena un mese fa, e che ha conquistato il 7,8 per cento dei voti. Importante è anche il fatto che i comunisti danesi, avendo quasi triplicato i propri voti, siano di nuovo rappresentati in parlamento dopo un'assenza di ben tredici anni. La rilevanza del loro successo supera di molto l'entità della rappresentanza.

Il tratto comune di tutti i partiti che hanno perso voti è il fatto di avere avuto responsabilità di direzione governativa, o di appoggio esterno al governo (come i socialisti popolari) o comunque di far parte della classe dirigente tradizionale. Impressionanti sono le perdite dei socialdemocratici. Dopo avere oscillato per molti anni fra percentuali attorno al quaranta per cento dei voti, essi sono ora scesi al 26,7 per cento; rispetto alle ultime elezioni essi hanno perso il 31 per cento dei voti.

La «terza via»

Il partito socialdemocratico danese tocca così uno dei punti più bassi della sua storia nell'ultimo mezzo secolo. La sconfitta è tanto più significativa, se si pensa che proprio la socialdemocrazia danese è stata il perno di quella fantomatica «terza via» dei paesi scandinavi, che ha rappresentato — e ancora rappresenta — un sistema di egemonia di un capitalismo altamente sviluppato.

Ancora più nette sono le perdite dei socialisti popolari (il 35 per cento del loro elettorato), e si può parlare addirittura di una catastrofe per il partito tradizionale della borghesia cittadina, i conservatori, che sono stati quasi dimezzati.

In Danimarca c'e uno stato di disagio fra la popolazione, causato da una tassazione sempre più pesante (il carico fiscale equivale ormai al 55 per cento del prodotto nazionale), dall'aumento dei prezzi, che quest'anno è stato in media dell'11 per cento, con punte assai maggiori per certi generi alimentari di largo consumo, dall'aumento degli affitti e dei costi di costruzione, fatto particolarmente grave in un paese dove quasi la metà della popolazione vive in case unifamiliari. Il valore di una casa unifamiliare è aumentato di 6-8 volte dal 1960, e ciò aggrava le imposte sul reddito, poichè una percentuale del valore catastale della casa di proprietà, è considerata reddito, e quindi tassata.

Facciamo un esempio. Un operaio danese con qualificazione media paga il 40-45 per cento del suo salario in imposte dirette; in più su tutte le merci si paga il 15 per cento di IVA; la casa costa il 15-25 per cento del salario. Rimane non molto più del 25 per cento per il vitto, l'abbigliamento, la macchina, ecc. E' un bilancio teso al limite. E se l'operaio cerca di aumentare il suo reddito ad esempio con ore straordinarie o con il «secondo impiego», questi nuovi introiti gli vengono tassati fino al 70 per cento e più.

Non molto meglio stanno molti strati della classe media, e peggio molti dei pensionati, degli operai non qualificati, ecc. I socialdemocratici non hanno saputo e voluto dare una risposta a tutti questi problemi. Anzi, piu degli altri governi hanno inasprito le tasse, hanno lasciato che l'inflazione si sviluppasse senza efficaci contromisure, hanno dato luogo a una amministrazione pesante, burocratica e costosa.

Un vecchio pensionato ha dovuto recentemente dimostrare, attraverso lunghi e penosi accertamenti che non sarebbe stato in grado di permettersi di pagare nello stesso anno i funerali di sua moglie e la spesa per festeggiare il suo settantacinquesimo compleanno. Solo dopo avere accertato che i soldi gli sarebbero bastati solo per i funerali, il fisco gli ha consentito di pagare soltanto il «normale» aumento delle tasse, e non anche un aumento supplementare.

E' difficile riconoscere in simili episodi lo «stato del benessere», caro a una recente mitologia. Ma perche la rottura e venuta adesso e con tale forza? Gli schemi tradizionali erano già logorati e la sfiducia da tempo serpeggiava fra l'elettorato socialdemocratico e quello dei tradizionali partiti borghesi. Ma la rottura è maturata con la grande battaglia politica del 1971-72 attorno all'ingresso della Danimarca nel MEC che ha avuto una tappa, ma certo non una conclusione, nel referendum del 2 ottobre 1972, nel quale il 36 per cento dell'elettorato ha votato contro. La maggioranza dei «no», come dimostrano le statistiche, è stata espressa dagli operai delle grandi città e dai giovani.

I dirigenti socialdemocratici si sono impegnati al massimo per l'adesione al MEC e ciò ha creato profonde crepe nel partito Una parte del gruppo parlamentare si è rifiutato di eguire la disciplina di partito; molte organizzazioni sindacali si sono pronunciate contro la linea della direzione D'altra parte, dopo l'ingresso nel MEC, tutte le promesse generosamente elargite per strappare la maggioranza dei voti hanno mostrato la corda. L'inflazione si è fatta più galoppante che mai, più grave è diventato il deficit della bilancia dei pagamenti, si è verificato un nuovo enorme aumento del valore catastale delle case (e quindi delle imposte) e tutta la tassazione ha subito un giro di vite.

Già nel gennaio scorso il malcontento era esploso in un movimento spontaneo di «consumatori» che in pochi giorni aveva raccolto più di centomila firme contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. La delusione per l'inganno delle promesse circa le prospettive dell'ingresso nel MEC diventava così insieme a quella per la cosiddetta «riforma delle tasse» (in seguito alla quale si è verificato un aumento della tassazione dal 35 al 55 per cento del prodotto nazionale in pochi anni) un elemento esplosivo di condanna nei confronti della socialdemocrazia. Né è valsa, a mutare l'orientamento che andava facendosi strada fra la popolazione, la timida svolta a sinistra prima dell'ultimo congresso socialdemocratico e neppure il cambio della guardia fra il primo ministro Krag — un personaggio distaccato, «accademico» assai poco popolare — e l'ex sindacalista Joergensen, dirigente del più grande sindacato del paese, di origine operaia, aperto e popolare.

Al contrario, questo tentativo di recuperare a sinistra ha provocato una reazione dell'ala destra del partito che ha determinato la caduta del governo e la nascita di un nuovo partito, i «centristi democratici» che hanno assorbito l'estrema destra della socialdemocrazia. Quanto ai socialisti popolari, se è vero che essi si erano pronunciati contro il MEC, di fatto hanno poi appoggiato quasi tutte le misure del governo legate all'ingresso nel MEC. In più hanno commesso l'errore di proporre misure che colpiscono i proprietari delle case unifamiliari, una cosa che ha già fatto perdere un referendum a un governo. E ancora hanno aderito a dei «piani di economia» che colpiscono proprio una parte del loro elettorato. Così, anzichè «condizionare» il governo ne sono rimasti compromessi.

A questo punto è sopravvenuta la crisi energetica. Già nei primi giorni i prezzi del kerosene a Copenaghen sono quasi raddoppiati, senza che il governo facesse il minimo sforzo per controllarli. Per parecchi pensionati si è posta l'alternativa fra la rinuncia al riscaldamento o al secondo pasto. Si delinea la minaccia di una disoccupazione massiccia, che è una prospettiva del tutto inconsueta per molti. La sensazione di essere governati da incapaci, da inetti, si è unita, fra la gente, a quella di essere minacciati da un pericolo incombente come se tutta una forma di vita cominciasse a scricchiolare. Perciò gli elettori hanno protestato e si sono spostati nel tentativo di salvarsi. Anche se molti hanno sbagliato il passo.

Un programma demagogico

E' dunque vero che la Danimarca va inesorabilmente verso una forma di qualunquismo rappresentata dal «partito del progresso» e in parte dai «centristi democratici»? Non azzarderei un giudizio così categorico, almeno per ora. Si tratta caso mai di distinguere fra una protesta, un ammonimento severo ai partiti tradizionali, e un cambiamento permanente del quadro politico.

Che cosa ha proposto nella campagna elettorale il «partito del progresso»? Un programma semplicissimo e a portata delle grandi masse, che la degenerazione ideologica del partito socialdemocratico ha privato della capacità di visioni di più vasta prospettiva. Il «partito del progresso» dice: niente tasse sui redditi al di sotto dei sei milioni, una fascia nella quale rientra il 75 per cento circa della popolazione. E niente burocrazia statale: il 90 per cento dei burocrati devono essere licenziati prima del 1930. Un programma demagogico certo, e del tutto impossibile. Nella periferia del nuovo partito, ma anche vicino alla sua direzione, si muovono figure del sottobosco capitalistico, non accettati dall'«establishment», e perciò in conflitto con i partiti tradizionali della borghesia. La loro piattaforma è apparentemente chiara. Nella situazione attuale è evidente che bisogna fare qualcosa subito. Un talento non comune sul piano propagandistico del leader del partito, un battage bene organizzato sulla grande stampa, una crisi non solo di uomini ma anche di idee nei partiti borghesi: questi sono gli ingredienti del successo riportato dal «partito del progresso». Naturalmente va detto che, anche se la massa di voti raccolta da questo partito esprime una protesta, e l'urgenza di fare qualche passo reale avanti, la direzione della protesta è sbagliata, e lo sviluppo che essa può provocare pericoloso.

L'unità popolare

I comunisti sono l'unico partito operaio che è andato avanti in queste elezioni. Ad essi spetta un ruolo di punta nello sforzo di «mettere insieme i cocci» che i dirigenti socialdemocratici e socialisti popolari hanno lasciato. Bisogna costruire una grande unità popolare e operaia, andare alla riscossa attorno ad una politica realistica di emergenza e di riforma. Bisogna difendere le conquiste nel campo della politica sociale ottenute in dure lotte, e la democrazia contro i reali pericoli che si nascondono dietro l'agitazione «antiburocratica» dei demagoghi. Bisogna dirigere l'indignazione del popolo contro i veri colpevoli, gli speculatori e i monopoli danesi e stranieri. Occorre allo stesso tempo lottare per sviluppare il livello di vita del popolo e la democrazia.

I comunisti danesi sentono in questi giorni che il loro successo elettorale premia un partito che ha saputo «andare contro corrente» con fermezza ideologica e politica e allo stesso tempo sviluppando una notevole capacità di manovra, di unità di azione, di lotta fra le masse. L'affermazione comunista è l'inizio di una nuova fase di lotta, in un contesto segnato dalla crisi di due partiti popolari e operai, e dal disorientamento di notevoli masse popolari e di ceto medio. Molto dipende ora dall'atteggiamento dei socialdemocratici, che pur dopo la sconfitta restano il più grande partito del paese. Cercheranno di riassorbire le perdite subite con una collaborazione a destra con i partiti borghesi? O riusciranno a prendere il loro posto in un grande schieramento operaio e popolare per avviare una nuova politica?

Una alternativa alla confusione, allo smarrimento, c'è. I comunisti si sono già dichiarati pronti a collaborare con i socialdemocratici e con i socialisti popolari sulla base di una politica che colpisca gli speculatori e i monopoli, e che in modo efficace sollevi il popolo e il paese dai molti gravi problemi che l'opprimono.

Kjeld Oesterling
inviato speciale di «Land og Folk» per i problemi del MEC

Ripresentata a Mosca la mostra di «vent'anni di lavoro» del poeta

I messaggi di Majakovskij

Nelle stesse sale dove quarantatrè anni fa l'artista allestì la rassegna delle sue opere sono riproposti i disegni, le copertine dei libri, i manifesti pubblicitari e politici - «L'obiettivo è dimostrare che uno scrittore rivoluzionario è un uomo che partecipa alla vita quotidiana e alla costruzione del socialismo»

Dalla nostra redazione

MOSCA, *dicembre*.

Mosca quarantatrè anni fa: nella via Vorovskij, nel palazzo giallo e bianco stile Impero, che è sede della Federazione delle Unioni degli scrittori sovietici, Vladimir Majakovskij inaugura la mostra dedicata ai «suoi» venti anni di lavoro. L'ha preparata con passione ed entusiasmo aiutato da un gruppo di amici: Bromberg, funzionario del museo letterario; Lavut, impresario; Goriaiev, pittore, e da alcuni giovani. Il risultato è eccezionale. La casa — situata nel cuore della vecchia Mosca e in una zona abitata alla fine dell'800 dalla tipica nobiltà cittadina — diviene nel giro di pochi giorni luogo di incontro di intellettuali ed operai.

«L'obiettivo di questa mostra — dice il poeta illustrando le opere, i pannelli e le scritte esposti — è semplice: è quello di dimostrare che uno scrittore rivoluzionario è un uomo che partecipa alla vita quotidiana e alla costruzione del socialismo».

«L'arte non nasce come arte di massa — egli spiega ancora di fronte ai manifesti della ROSTA — diventa arte di massa in seguito ad una somma di sforzi... Il carattere di massa è il risultato della nostra lotta». Ma ecco, per dimostrarlo, i disegni, le copertine dei libri, le illustrazioni, gli slogan per i manifesti pubblicitari e politici, i cartelloni che hanno già invaso Mosca. Ecco i libri disposti con ordine sui tavoli: le date di pubblicazione riportano il visitatore al 1914, 1916, 1917... Si sfogliano le copie della rivista «Futurista» del «Lef», si osservano i giornali e i libri dei primi anni della Rivoluzione; si leggono le poesie del poeta pubblicate dal «Bakinskij Rabocij» il 19 febbraio 1926 dalla «Rabociaja Moskva» il 31 maggio 1927, dalla «Pravda» il 27 novembre 1928, dalla «Komsomolskaia Pravda» il 20 gennaio 1929 (la bella poesia «Colloquio con il compagno Lenin»), dal «Ogrotsko: Kraj» il 5 marzo 1929

Nelle sale figurano poi le illustrazioni che si riferiscono all'intera produzione. I temi sono i più diversi e il poeta, polemicamente, ha affisso un cartello con la scritta «Majakovskij non è comprensibile alle masse». E sotto, a palese smentita, i suoi «messaggi murali» compresi e apprezzati. «Oggi — dice a chi lo interroga — essere poeta giornalista vuol dire far dipendere tutta l'attività letteraria dai compiti attivi, di propaganda della costruzione comunista».

Così, a poco a poco, la mostra diviene un momento di discussione, di incontro-scontro con le posizioni del poeta. Majakovskij sollecita impressioni e critiche, ascolta, risponde ad ogni domanda, coglie ogni occasione per ampliare il discorso.

La mostra in seguito si trasferisce per una settimana a Leningrado e torna quindi a Mosca, nella casa del Komsomol del rione Krasnajia Presnija. Il poeta, considerato il successo ottenuto, decide di farne dono allo Stato chiedendo, con una lettera inviata alla biblioteca Lenin il 23 novembre 1930, una sede stabile per una esposizione «continua e di lavoro».

Da quei giorni le opere di Majakovskij sono state conservate nei fondi dell'Archivio centrale della letteratura e dell'arte, del Museo letterario e del Museo Majakovskij. A riportarle alla luce, a ripresentarle alle nuove generazioni sono stati ora gli amici del poeta che hanno allestito nelle stesse sale la mostra dedicata ai «Venti anni di lavoro» del poeta. «Per anni ed anni — dice lo scrittore Konstantin Simonov — abbiamo parlato di Majakovskij negli stessi luoghi dove egli aveva preparato i suoi pannelli. Abbiamo voluto così far rivivere la mostra allestendola proprio in queste stesse stanze, rimaste intatte. Abbiamo ritrovato vecchie foto, intervistato personaggi che frequentarono l'esposizione: siamo riusciti a ricostruire l'ambiente sin nei minimi particolari. Pensate che si sono conservati persino gli amorini di gesso ai quali Majakovskij, per scherzo, aveva messo dei fazzoletti rossi».

«Il valore della mostra — prosegue lo scrittore — è grande, perchè Majakovskij era riuscito a dare il meglio di sè, a fare un bilancio ferro della sua intensa attività... I suoi venti anni di lavoro li aveva vissuti intensamente e voleva appunto tirare le somme per andare avanti. Certo, ripensando oggi a quei giorni, a quell'anno 1930 si può ben dire che erano momenti importanti per tutti. Per Majakovskij e per il paese che era passato dalla fase prerivoluzionaria, alla rivoluzione, dalla NEP all'inizio della *piatiletka*... ».

Majakovskij torna quindi a vivere nelle sale di via Vorovskij, dove sono stati appesi di nuovo gli originali dei suoi manifesti.

«Majakovskij — conclude Simonov — cercava sempre di sfruttare tutte le tecniche più avanzate che offrivano vaste possibilità di propaganda. Ed è appunto guardando questa mostra — allestita allora, con povertà di mezzi, ma con il desiderio di farla vedere a tanta gente — che dobbiamo chiederci quante cose potremmo fare con i nuovi strumenti che oggi abbiamo a disposizione per avvicinare il grande pubblico alle opere d'arte».

Carlo Benedetti

NOVITÀ E RISTAMPE

Ranuccio Bianchi Bandinelli
STORICITÀ DELL'ARTE CLASSICA

Il libro che ha segnato la svolta determinante negli studi dell'antichità classica

«Fuori collana», pp. 480, ril., 200 ill., L. 10.000

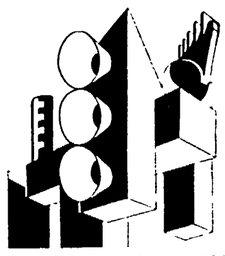
Rosa Rossi
SCRIVERE A MADRID

«Temi e problemi», pp. 124, L. 2.000

Louis Althusser
UMANESIMO E STALINISMO
I fondamenti teorici della deviazione staliniana

«Dissensi», pp. 144. L. 1.200

Cesare G. De Michelis
IL FUTURISMO ITALIANO IN RUSSIA



«Temi e problemi», pp. 284, ill., L. 3.300

IL TEATRO DELL'ESPRESSIONISMO
Atti unici e drammi brevi

«Rapporti», pp. 376, L 4.500

CRITICA POLITICA E IDEOLOGIA LETTERARIA
a cura di A. Leone de Castris

Un contributo a più voci al dibattito sul lavoro critico letterario e sulla ridefinizione dei compiti e delle funzioni dell'intellettuale

«Temi e problemi», pp. 328, L. 3.800

Francesco Burdin
MARZO È IL MESE PIÙ CRUDELE

«Le Voci», pp. 532, ril., L. 5.000

Ester Fano Damascelli
LA SALUTE MORTALE
Le contraddizioni del boom americano degli anni '60

La crisi americana è irreversibile: aumentano la produttività, i salari, il consumo, ma tutto questo aggrava le contraddizioni della società americana. L'America insomma «crepa di salute»

«Dissensi», pp. 256, L. 2 000

Paolo Valera
LE TERRIBILI GIORNATE DEL MAGGIO '98

Un implacabile atto d'accusa contro i responsabili e i mandanti della prima «strage di Stato» della nostra storia

«Rapporti», pp. XL-412, ill., L. 5 000

Ristampe

Folco Quilici
OCEANO

«Fuori collana», pp. 432, ril., ill., L. 7.500

Thomas Mann
CONSIDERAZIONI DI UN IMPOLITICO

«Rapporti», pp. XL-532, ril., L. 5.500

SCIENZA E PERCEZIONE EXTRASENSORIALE

«Temi e problemi», pp. 372, L. 3.000

Giovanni Berlinguer
LA SALUTE NELLE FABBRICHE
nuova edizione ampliata

«Atti», pp. 186, L. 1.500

DE DONATO